

## INTRODUZIONE

### QUESTO INCONTRO

Perché questo incontro?

Vorrei richiamarmi un momento al mistero dell'Incarnazione, all'incontro dell'angelo con Maria: un dialogo, una comunione fra la Trinità e quella creatura che era Maria, un dialogo in cui sicuramente tempo storia spazio non entravano più. Era il Cielo che comunicava con una creatura che era entrata completamente nella logica del Cielo. Una volta però che il Verbo si fa carne, allora leggiamo in Matteo: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe... Leggiamo in Luca: ...figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio... Quel miracolo che nella sua radice (e nel sí di Maria) era fuori del tempo, fuori della storia, si temporalizza e si storicizza, entra nell'esistenza dell'uomo. E allora si carica di tutta la vita, di tutta la vicenda dell'uomo. Entra nella storia del pensiero umano.

Io credo che cosa analoga accada nella Chiesa quando Dio manda un carisma spirituale. Certamente, nel momento in cui Dio comunica questo carisma al cuore di una creatura, in quel momento non entra né storia né tempo: è un momento assoluto fra quella creatura e Dio. E sono certo che quella creatura si meraviglierebbe in quel momento se si sentisse dire che il suo carisma è nato come risposta ai bisogni del tempo, dalle esigenze del tempo... È anche vero questo, ma nel momento del dono un carisma nasce dal cuore di Dio, motivato solo dalla libertà amante di Lui, ed è accolto dal cuore di una creatura, che liberamente risponde *solo* all'amore.

D'altra parte, poi, questo carisma, questa vita spirituale, deve entrare nella storia dell'uomo e allora si incorpora in una genealogia, si carica di un linguaggio...

E qui inizia un'operazione duplice e difficile. Entrando nella storia dell'uomo, entrando nella storia del pensiero e della teologia (qui siamo per un convegno teologico), un carisma non può non rivestirsi del pensiero dell'uomo così come è stato elaborato nella sua storia. Non può non farsi carico del linguaggio, dei problemi del pensiero. Nello stesso tempo, però, non può non segnarli profondamente di sé, e più forte è la potenza del carisma mandato da Dio più forte sarà la rivoluzione che esso compirà *all'interno* della storia del pensiero e del linguaggio, per esempio, teologico.

Che cosa voglio dire? Che non si può calare una grande spiritualità dentro la teologia senza che la spiritualità si faccia teologia e, insieme, segni di sé la teologia. La realtà spirituale cala *dentro* la teologia e, insieme, *accoglie in sé* la teologia.

È qui che avvengono due fenomeni inevitabili. Da una parte, l'*impressione* che la chiarezza, l'immediatezza, la nudità, l'universalità della realtà spirituale che è calata dal Cielo vengano come ad appannarsi, quasi si perdano. E qui vorrei ricordare che quando il Verbo si fa carne — come dice san Paolo nella Lettera ai Filippesi — *eautón ekénosen*, vuotò se stesso: non è possibile vivere realmente la legge dell'Incarnazione se non si ha il coraggio di assumere la realtà spirituale che Dio ha acceso nei nostri cuori e introdurla, ma dall'interno, nella vicenda e nella storia — nel caso nostro — del pensiero dell'uomo, anche in quella espressione grande e nobile che è la teologia, la quale però non è in se stessa, come scienza, la vita spirituale nella sua purezza. Bisogna avere questo coraggio, sapendo che il risultato (perché il punto di approdo ultimo della chenosi è la risurrezione) sarà la trasformazione, la divinizzazione della creatura. Ogni volta che è apparsa una grande corrente spirituale è stata rinnovata la teologia. Pensate ad un esempio classico: Bonaventura e il messaggio spirituale di san Francesco. La teologia cattolica dopo Bonaventura non è più quella di prima, il carisma di Francesco attraverso il lavoro di Bonaventura ha intensamente, e dall'inter-

no, modificato la tematica, il linguaggio, il processo stesso della teologia.

Nello stesso tempo — è il secondo fenomeno — occorre un altro coraggio, e non so quale dei due sia più difficile da realizzarsi. Ciascuno di noi, se toccato da un carisma partecipato da chi lo ha da Dio, è trasformato nel fondo della sua anima: qualcosa si accende, brilla, non siamo più quelli di prima. Il carisma è lì, come una fonte d'acqua che s'è aperta dentro di noi, ma che adesso pian piano deve crescere e traboccare, scorrere per penetrare di sé tutta la nostra realtà di uomini, per penetrare, nel nostro caso volendo fare un convegno di teologi, il nostro pensiero di uomini. Ora, il pensiero che il carisma trova in noi non è niente: ciascuno di noi viene qui portando una sua struttura mentale, una sua tradizione di pensiero, una sua tradizione teologica. A questo punto inizia un «combattimento interiore» tra la forza spirituale del carisma che deve farsi spazio dentro le nostre strutture mentali *per rifonderle assumendole e incarnarsi in esse*, e le nostre strutture mentali, che non sono ancora adeguate alla novità del carisma che devono accogliere in profondità per lasciarsi riplasmare da esso.

Che cosa fare?

Occorre *saper perdere* queste strutture mentali, tutta questa ricchezza *autentica* che ciascuno porta dentro di sé. Se non siamo capaci di fare questo, noi isoliamo, blocchiamo il carisma spirituale e gli impediamo di diventare messaggio culturale, forma di una cultura cristiana; non perché il carisma non abbia in sé la capacità di fare tutto questo, ma perché incontra la resistenza delle nostre strutture mentali nelle quali deve incarnarsi per fare ciò, e che non hanno saputo cedere.

Ora voi, forse meglio di me, avrete letto i grandi maestri spirituali cristiani, penso a un Giovanni della Croce, a Teresa d'Avila. Essi ci spiegano benissimo come si dovrebbe fare. Domandiamoci: come dobbiamo fare *noi, qui*, per essere fedeli al carisma dell'unità per il quale siamo qui raccolti? Che cosa ci insegna la vita e la parola di Chiara Lubich su questo? Come possiamo fare noi per realizzare quel perdere, quel vuoto, che qui dev'essere mentale, affinché possa avvenire la calata di una

vita spirituale nella nostra mente, l'assunzione delle categorie che noi offriamo e la rielaborazione di esse sia singolarmente sia nell'insieme, per produrre poi un discorso *teologico aderente alla realtà del carisma*?

Come possiamo fare?

Esplicitando a livello d'intelligenza quella relazione spirituale che Chiara ci ha insegnato a vivere a livello di vita spirituale e in cui è inclusa, ma implicitamente, l'intelligenza nel suo esercizio. Noi sappiamo bene che cosa intendiamo quando diciamo «fare unità»: ascoltare l'altro spogliandoci di noi, facendo il vuoto, ecc. Io mi domando: perché mai noi dovremmo pensare che questo non è vero quando si tratta di vivere la stessa realtà sul piano intellettuale? come se la realtà intellettuale avesse delle leggi diverse da quelle della vita spirituale?

Ma che cosa vuol dire ciò in concreto?

Torno un momento indietro. Quando si è pensato di fare questo congresso ci siamo chiesti: di che cosa parleremo? Sarebbe stato logico dire: cominciamo a prendere in rilievo uno dei grandi punti della spiritualità del Movimento, per esempio "Gesù in mezzo", e vediamo di studiarlo teologicamente. Ma quando ci siamo consultati fra di noi c'è parso d'essere ancora immaturi per un lavoro di questo genere. Saremmo pronti, forse, per fare un lavoro di carattere storico, vedere cioè che cosa la tradizione cristiana ci consegna su Gesù in mezzo; ma riflettere *teologicamente* su che cosa sia Gesù in mezzo, sul *novum* che esso porta, non ci sembra ancora che siamo pronti per questo. Perché? Perché bisogna, *prima*, acquisire quelle categorie mentali rielaborate, nuove in un certo senso, che ci consentano poi di riflettere su che cosa significhi Gesù in mezzo quando diventa oggetto-soggetto di pensiero teologico.

Allora, scartando questo, ci siamo chiesti: di che cosa parlare?

Rovesciamo il problema. Ciascuno di noi, bene o male Dio solo lo sa, cerca di vivere da anni in questa realtà spirituale dell'unità. Allora ci siamo detti: perché non cerchiamo di vedere, di verificare che cosa l'Ideale dell'unità vissuto sta provocando nelle nostre intelligenze? Prendiamo, per esempio, proprio l'unità

come punto di partenza, non per studiarla da un punto di vista teologico ma per vedere che cosa Gesù dentro di noi e fra noi ci spinge a dire quando iniziamo una riflessione teologica nella luce dell'unità.

Comprenderete la differenza tra le due posizioni...

Ovviamente questa scelta è rischiosa in senso positivo, perché fa diventare il convegno una sorta di comunione d'anima: io farò un discorso teologico, ma quello che vi dirò è la mia anima, il frutto di un incontro della vita spirituale che vivo da anni come focolarino e lo studio della teologia. Riusciremo? Questo non lo so, lo direte voi, lo diremo insieme.

Ciò che vorrei soprattutto mettere a fuoco è questo: il nostro incontro non è un punto di arrivo, è un punto di partenza per qualche cosa di nuovo che vogliamo fare. E come tutti i punti di partenza sarà piccolo, sarà più un balbettio che una espressione vera e propria.

Allora: dalla parte di chi parla c'è stato tutto lo sforzo di preparazione, di sincerità spirituale e intellettuale, perché abbiamo dovuto cercare di rispettare le leggi della vita intellettuale oltre che le leggi della vita spirituale; ma rispettarle, le leggi della vita intellettuale, senza sottrarci a quella sorta di violenza evangelica che un carisma spirituale fa sempre sulla nostra vita di pensiero quando la colpisce.

E dalla parte vostra? Prima di tutto vi pregherei: evitate un errore tipico in cui si cade quando si partecipa a un qualsiasi convegno. Una persona si siede lì, davanti a chi deve parlare, sa per esempio che Giuseppe Zanghì, nella seconda ora della giornata, parlerà sul tema: *Vita d'unità come teologia*. Qualsiasi convegnista sa già quello che egli direbbe se fosse al posto del relatore. E quando il relatore comincia a parlare, inevitabilmente colui che lo ascolta farà un continuo confronto con quello che egli avrebbe detto, o che si aspettava che il relatore avrebbe dovuto dire, per cui sarà un continuo filtro. Alla fine succederà che il relatore che parla, soprattutto se è addestrato alla vita dell'unità, sentirà che chi ascoltava non ha capito ciò che egli voleva dire, e chi ascolta non avrà colto sicuramente ciò che il

relatore voleva dire; non ci sarà stata, cioè, l'unità, Gesù in mezzo, come diciamo noi, fra chi parla e chi ascolta.

Allora, che cosa bisogna fare?

Questo è un «miracolo» che dobbiamo far accadere in questi giorni, anche per rispondere all'augurio che Chiara ieri ci ha fatto recapitare, affidando questo incontro a Maria sede della Sapienza e augurandoci che tutti noi siamo avvolti dallo Spirito Santo. Il miracolo è riuscire a realizzare, di fronte a chi parla di teologia nel modo in cui sarà capace di farlo, quel vuoto mentale che realizzeremmo sul piano spirituale se si parlasse di cose spirituali. È più difficile, ve lo dico per esperienza personale; ma questo ci farà toccare con mano la reale profondità del vuoto spirituale di cui *effettivamente* siamo capaci quando si parla di cose spirituali. Una cosa è dire a Dio: Signore ti amo di amore infinito, una cosa è che questo amore sia veramente infinito; una cosa è credere di realizzare un'intensa comunione spirituale e un grande vuoto spirituale, una cosa è realizzarlo realmente. Se riusciamo a farlo a livello di pensiero, questo allora ci darà anche la misura di quanto è realmente profonda la nostra vita di unità, di Gesù in mezzo, a livello spirituale.

Voi direte: ma allora, alla fine, che avremo ottenuto come convegno di teologia? Non vi preoccupate, voi perdetevi; quando il relatore avrà finito di parlare, tutto quello che a Dio abbiamo dato, Dio ce lo restituisce. Io ho cercato di accogliere chi mi parlava facendo mie le sue categorie mentali: questo è importante; bisogna che il teologo tedesco presente in sala diventi spagnolo con lo spagnolo che sta parlando, e non solo a livello spirituale (come crediamo di fare, ma non so quanto lo facciamo realmente) ma proprio a livello mentale, di categorie di pensiero. Questo è doloroso, ma ricordiamoci che la vita d'unità è stata pagata da Gesù crocifisso e abbandonato. Alla fine, tutto il nostro mondo perduto per amore, Gesù ce lo restituisce, perché quello che do per amore di Dio, che è Amore, Egli me lo ridà. E allora si opera un principio di fusione fra il discorso che è stato fatto e la realtà mentale mia, cioè cominceremo a toccare con mano la possibilità di una (uso adesso un termine tecnico) pericoreasi

intellettuale, di una presenza immanente dell'uno nell'altro non solo a livello di spirito ma anche a livello di intelligenza.

Da ciò usciremo profondamente modificati.

E non crediate che colui che parla non debba fare cosa uguale. Anzitutto, egli ha vissuto questo processo d'unità per preparare il suo tema; e poi, nella misura in cui chi ascolta riesce a far entrare in sé le categorie mentali di chi parla, l'universo culturale di lui *dentro* la sua mente, questo fatto modifica profondamente anche colui che parla: per cui alla fine, quando ci si alza, se si è fatta questa operazione, non siamo più quelli che si era quando ci siamo seduti, quei teologi e quegli intellettuali.

Questo è ciò che dobbiamo chiedere a Dio. Affidiamoci alla Trinità, allo Spirito Santo in particolare (siamo nella settimana tra le feste liturgiche della Pentecoste e della Trinità; mi ricordavano, fra il resto, che oggi, nella Chiesa d'Oriente, si celebra la festa dello Spirito Santo); oggi, poi, è anche la festa di Maria ausiliatrice, quindi affidiamo il nostro lavoro anche alla Madonna, la sede della Sapienza.

Insisto su questo perché sento profondamente che è un tentativo, quello che stiamo facendo, che richiederà una forza d'amore, ma di amore intellettuale, cui credo non siamo ancora abituati e di cui cominceremo a dare la prova qui.

Sapete dove li vedremo i frutti immediati? nel momento in cui, dopo aver parlato, si discuterà fra noi. Lì si vedrà se chi viene a far la sua domanda viene per tirar fuori il discorso che s'era preparato prima e approfitta di questo incontro per comunicare a tutti quello che avrebbe voluto dire prima ancora d'essersi lasciato modificare dall'unità qui realizzata; o se cercherà invece di costruire l'unità: questo vorrà dire *anche* chiedere chiarimenti, vorrà dire anche rilievi critici, ma non fatti dall'esterno bensì nell'immanenza reciproca delle intelligenze.

Un'ultima cosa. Perché abbiamo scelto questi argomenti e non altri? È molto semplice. Si trattava a un certo punto di stabilire: chi è che può parlare? E in base alle persone disponibili abbiamo scelto gli argomenti. Se ne potevano scegliere mille altri. Quindi non cercate nei temi scelti chissà quale indicazione;

sono questi perché questi erano i relatori, queste erano le persone che hanno offerto se stesse all'operazione che qui stiamo tentando.

Allora, cominciamo dichiarandoci profondamente la disponibilità a morire *intellettualmente* l'uno per l'altro per vivere *intellettualmente nel Cristo fra noi*. Cominciamo un'avventura di cui oggi scorgiamo gli inizi ma il cui approdo Dio solo conosce.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ